



Non è lavoro sul nulla

Questioni pratiche sull'ispirazione

«È antico racconto, o nomoteta, da noialtri sempre ripetuto e a tutti universalmente accetto, che il poeta, quando siede sul tripode della Musa, non è in senno, ma come fontana lascia prontamente scorrere ciò che viene da su...». Queste sono parole che Platone lascia esprimere a un poeta nel IV libro delle Leggi (719c 1-5) e che delineano quel procedimento poetico che accomuna le testimonianze letterarie nel mondo antico, a partire dai più noti proemi epici.

Sebbene sia inattuale riproporre oggi il binomio Muse-Poeta e ancor di più immaginarsi il secondo termine come pura voce del primo di matrice mantica, crediamo che resti in ogni caso pertinente poter tornare a parlare di ispirazione, non già per riaffermare l'elezione del poeta nella sua sensibilità, quanto per riflettere e riappropriarsi della dimensione esperienziale e pratica, del fare, etimologicamente legata alla stessa parola poesia.

Quando a Leopardi sopraggiungeva «un'ispirazione», in due minuti formava il «disegno» e la «distribuzione» di tutto il componimento. Poi aspettava che gli tornasse un altro «momento di vena» (ma di solito succedeva solo dopo qualche mese) e una volta tornatogli si poneva a comporre con «tanta lentezza» che non gli era possibile terminare una poesia, anche brevissima, in meno di due o tre settimane. Con molta convinzione afferma che questo è il suo metodo e che «se l'ispirazione non mi nasce da sé, più facilmente uscirebbe acqua da un tronco, che un solo verso dal mio cervello».¹

Dare una definizione univoca dell'ispirazione ci pare oggi un'operazione avventata: non è quello che stiamo cercando. E non stiamo neppure rimpiangendo una postura d'altri tempi. Quello che ci proponiamo di fare con questa rubrica è indagare la natura personale e operativa dell'ispirazione, il suo modo di declinarsi in soggetti diversi, il grado di autocoscienza in chi scrive. Abbiamo dunque invitato alcune autore a porsi il problema, a fermarsi e a pensare se stessi nel momento della scrittura

¹ A Giuseppe Melchiorri, Recanati 5 Marzo 1824, in G. Leopardi, *Lettere*, a cura e con un saggio introduttivo di R. Damiani, Milano, Mondadori, 2006, pp. 468-469.

Intervista a Marilena Renda

Ad oggi, ha ancora senso parlare di ispirazione e interrogarsi sulle questioni pratiche connesse al momento immediatamente precedente alla stesura di un testo poetico?

Sì, a patto che siamo consapevoli della connotazione romantica della parola “ispirazione”, che personalmente mi fa pensare a quei film in cui il genio poetico romantico si siede per qualche istante sulla sedia, scrive a grande velocità il suo capolavoro e poi fugge via dalla sua amata o alla ricerca di nuove avventure. Credo, come hanno notato altri poeti che hanno risposto a questa domanda, che il momento in cui nasce il primo verso di una poesia sia il risultato di un addensamento di materiali che a un certo punto arrivano a maturazione e, almeno nel mio caso, arrivano a formare un libro piuttosto velocemente e in forma spesso torrenziale. Quindi sì, l'ispirazione esiste, in qualunque modo vogliamo chiamarla.

Quando e come avviene l'ispirazione? Ci sono, nel suo caso, delle situazioni spazio-temporali, delle componenti fisiologiche o delle occasioni che possono favorirla?

Non amo le scritture d'occasione e non scrivo singole poesie. Le poesie si presentano in forma, chiamiamola così, “tematica”, nel senso che ho un'idea, ci lavoro per mesi, leggo tutto quello che trovo sull'argomento e poi, o più spesso contemporaneamente, scrivo dei testi fino ad esaurire sia l'idea che la spinta iniziale. Preferisco la solitudine e la sera: ho assoluto bisogno che non ci sia nessuno intorno a me e ho bisogno di stare bene per scrivere. La spinta a scrivere dura in genere qualche settimana, poi si esaurisce, di solito per anni, finché non arriva un'altra idea ad assorbirmi. Non mi preoccupa dei periodi di vuoto; una volta mi spaventavano, ora cerco di impiegarli praticando altre forme di scrittura.

Come si conciliano l'ordine e la regola, addirittura una poetica, con qualcosa di generalmente sfuggente come l'ispirazione?

L'ordine e la regola di solito si presentano dopo, quando si comincia a lavorare sui testi, però io ho la sensazione di fare ordine anche prima, quando leggo/studio i materiali che mi serviranno per la scrittura. Studiare mi serve soprattutto per delimitare il campo in cui mi muoverò, oltre che a fornirmi materiale. Quando scrivo poesia ho sempre l'impressione di muovermi in un territorio non solo troppo vasto, ma anche scivoloso, perciò tendo a darmi delle contraintes di stile e/o di argomento per restringere la prospettiva e darmi un terreno più fermo su cui poggiare i piedi.

Una volta scritto un testo, quanto sono importanti le componenti della rilettura, della rielaborazione e delle stesure successive? Parlerebbe di ispirazione per una seconda o anche successiva stesura di un testo?

Sono d'accordo con Francesco Targhetta sul fatto che spesso un testo che non funziona in linea generale appena scritto è un testo che tendenzialmente non funzionerà neanche nelle successive stesure. E' chiaro che le riletture e le riscritture sono fondamentali, soprattutto a distanza di mesi, ma per me un testo deve funzionare subito, e quindi nel caso di alcuni testi mi succede di modificarli molto poco dopo la prima stesura.

Col passare del tempo ha notato un'evoluzione nella sua idea di ispirazione e nel suo modo di percepirla?

No, lavoro sempre allo stesso modo. Periodicamente ho un'idea per un libro e ci lavoro finché prende forma. Il processo è tutto sommato abbastanza veloce; l'unica differenza rispetto al passato è che negli ultimi anni riesco a scrivere anche nei periodi in cui sto lavorando. Rispetto al passato ho molto meno tempo libero, per cui debbo per necessità fare a meno del vuoto che prima era una condizione essenziale della scrittura.

Potrebbe fornire un esempio concreto del lavoro che ha svolto su un testo nato in seguito a un momento di ispirazione e che poi è stato oggetto di rielaborazione? Se sì, vorrebbe commentare le differenze presenti nelle varie stesure?

Non possiedo diverse versioni di un testo, anche perché scrivo al computer e le versioni precedenti vanno perdute; non solo, conservarle mi sembrerebbe una forma di inutile feticismo.